

Il rapporto fra il pensiero di Krishnamurti e quello di Madame Blavatsky

PIER GIORGIO PAROLA

Il rapporto tra l'insegnamento di Krishnamurti e la moderna Teosofia è un problema tanto importante quanto irrisolto e reputo che, per trattare questo tema, sia necessario fare un breve *excursus* di carattere storico. La mia frequentazione dell'ambiente teosofico mi ha messo di fronte ad un variegato insieme che va dal fondamentalismo blavatskiano ad un anarchismo senza compromessi, che sovente cerca una giustificazione nella predicazione di Krishnamurti. Direi che alcuni teosofi manifestano per K., un atteggiamento agiografico e nutrono per lui più ammirazione di quanta ne hanno, di solito, i seguaci di K. per la dottrina teosofica. Il tutto, in entrambi gli estremi, non scevro da una certa arroganza intellettuale che ha creato e crea dei problemi. Coloro che sono naturalmente dotati della *pietas* problemi non ne hanno mai, fanno parte di un'élite, ma gli altri, quelli come me, normali, curiosi, coloro che hanno semplicemente il piacere di migliorare la propria cultura o cercano un indirizzo etico che sia, anche solo a livello razionale, soddisfacente, i problemi li hanno e peggio ancora è per coloro che cercano conforto alla propria insicurezza.

Dovendo ora trattare del rapporto tra l'insegnamento di J.K. e quello di H.P.B. in particolare, occorre subito rilevare che, dopo la morte di H.P.B., nella S.T. ci fu un graduale abbandono degli insegnamenti originali, con la creazione di una dottrina che, senza voler dare alcuna valutazione, non si può negare differisca non poco da quella originaria dei fondatori della S.T.

Dopo di che andiamo alla fonte del caso Krishnamurti, al 1909, quando, dopo la morte di Olcott (che Judge ha definito un "servitore" dei Maestri) avvenuta nel 1908, la presidenza era passata ad Annie Besant e Leadbeater, il quale, riammesso nella Società e tornato ad Adyar, aveva incontrato sulla spiaggia Jiddu Krishnamurti. Iniziò così il rapporto tra la S.T. e il pensatore indiano. Nel 1911 venne fondato l'"Ordine della Stella d'Oriente" per preparare la rivelazione di K. come "istruttore del mondo" e questo senza tener conto che H.P.B. (DS1) aveva detto che *"nel XX secolo i Maestri avrebbero potuto incaricare dei discepoli più informati e più adatti a dare delle prove dell'esistenza della gupta-vidya"*, ma aveva anche detto ai membri della sua Esoteric School che nel nuovo secolo *"nessun Maestro di Saggezza arriverà, o manderà qualcuno dall'Oriente in Europa o in America... fino all'anno 1975"*. Per 18 anni Krishnamurti stette al gioco ma, dopo che nel 1922, all'età di ventisette anni, ebbe una ben nota esperienza spirituale con un "processo" che trasformò la sua vita, un doloroso fenomeno fisico che durò per decenni, complicato dalla perdita dell'amato fratello Nitya nel 1925, e conseguì quella "benedizione" che comportava una mente disponibile, recettiva, in cui prendere coscienza della propria natura in un centro assoluto sempre presente nel nostro mondo e in noi stessi, nel 1929 sciolse l'Ordine e fece quel discorso che ha costituito la base del suo successivo insegnamento: *"Sostengo che la verità è una terra senza sentieri e non la si può avvicinare con alcun tipo di percorso, religione o setta"* e *"nes-*

suna organizzazione potrà mai guidare l'uomo alla spiritualità". Incominciò così il divorzio tra Krishnaji e quei vertici della S.T. che, fino all'elezione di Sri Ram nel 1953, furono tutti vescovi della Chiesa Cattolica Liberale. Secondo me, in quel momento il suo intervento, a parte ogni giudizio sulla sua canonicità teosofica, fu quello che era necessario per la Società Teosofica. Nei vent'anni della presidenza Sri Ram avvenne un grande cambiamento nell'operato della stessa e nell'idea che i suoi membri avevano della Teosofia. Si pose l'accento sulla necessità di cambiare l'umana coscienza, tralasciando l'occultismo e la ricerca dei fenomeni a beneficio di un'etica superiore e Sri Ram espresse il parere che occorreva rivalutare, in ambito teosofico, Krishnamurti. Forse è anche il caso di ricordare che nel 1960 il presidente Sri Ram, in un suo dialogo con Edward L. Gardner, giunse ad ammettere che gli scritti di Leadbeater "*are delusive*", sono *ingannevoli*. Ma d'altronde gli esempi sono molti ed anche le vie di Gesù e del Buddha sono state pavimentate di rituali ed il sentiero interiore percorso dalle processioni.

Riguardo alla suddetta "verità" non ci sarebbe niente da obiettare in quanto già "qualche annetto" prima il *sūtra* del diamante ci diceva che "*la verità è incomprendibile e inesprimibile*". Anche per H.P.B. "*la VERITÀ sta al di là di ogni idea che possiamo formulare o esprimere*" (Robert Bowen, *How to Study Theosophy*) e questo concetto di verità, che per Hegel era l'assoluto e per Tommaso la divinità stessa, è da tempo comune in occidente, restando però sempre il fatto che ci dev'essere quello che Bonaventura ha definito "*itinerario della mente a Dio*". D'altronde si narra che lo stesso Buddha prima di sedersi sotto l'albero *bodhi* abbia cercato non poco.

K. probabilmente si riferiva a quei percorsi in cui qualcuno pretende di avere il diritto di conferire iniziazioni, ecc.

Ci si può poi chiedere quale particolare "organizzazione" conoscesse J.K. quando sciolse

l'Ordine. Presumibilmente quella teosofica. Ma di quale dottrina teosofica poteva parlare? Nel 1929 nella S.T. che frequentava Krishnamurti la dottrina originaria di Madame Blavatsky aveva ormai praticamente perso la propria irrinunciabilità ed era iniziata quella deriva che condusse nel 1916 alla fondazione della Chiesa Cattolica Liberale e ad una politica che ben poco aveva a che fare con l'insegnamento dei *mahātma* fondatori. Nel 1912 alla domanda "*Cos'è la Teosofia?*" Leadbeater (*A textbook of Theosophy*) rispose che "*ci sono due libri che rispondono a questa domanda: il 'Buddhismo Esoterico' di Sinnett e 'La Sapienza Antica' di Mrs Besant*", ignorando completamente l'opera blavatskiana (forse per la poca considerazione che H.P.B. aveva dimostrato per lui). D'altronde, per sua stessa ammissione (Auckland, Nuova Zelanda, *Talk to Theosophists* nel 1934) K. non conosceva gli scritti di H.P.B.: "*Mi spiace di non sapere, ma non conosco cosa dicono gli scritti di Madame Blavatsky. Perché dovrei? Perché si dovrebbero conoscere gli insegnamenti di un altro?*". H.P.B., sempre ansiosa di conoscere (così vicina agli scopi della S.T.), non sarebbe evidentemente stata d'accordo e penso che, se J.K. avesse letto Blavatsky, il suo atteggiamento sarebbe stato probabilmente diverso e forse non avrebbe atteso 18 anni. Innanzitutto avrebbe potuto rilevare che il proprio insegnamento non contrastava con quello blavatskiano, anzi, il suo e quello della D.S. si completavano a vicenda, in quanto quest'ultima forniva un perché a quanto lui aveva scoperto (ed altri prima di lui) riguardo all'etica degli uomini della quinta razza. Inoltre avrebbe saputo che per H.P.B. la verità è sì assoluta, ma che due strade vi conducono e "*se le ali della dottrina del cuore attingono troppo alto per te, se tu stesso abbisogni d'aiuto e temi di offrirne agli altri... sta contento riguardo alla legge della dottrina dell'occhio... che, se oggi non puoi raggiungere il sentiero segreto, lo potrai domani*" (I due sentieri).

Quanto al "perché dovrei conoscere gli insegnamenti di un altro?" si potrebbe far osservare



che H.P.B., che era *upasikā*, cioè un'apprendista, non ha mai detto di insegnare una dottrina propria, il che giustificherebbe certamente l'obiezione di K., ma che quello che trasmetteva era un addestramento impersonale, la cosiddetta "tradizione", tramandato da tempo immemorabile, preservando intatta la propria perfezione originaria malgrado i ricorrenti tentativi di inquinamento. Viene trasmesso da sapienti, eredi di migliaia di generazioni di veggenti, che avevano sviluppato poteri ancora latenti nella maggioranza degli uomini e verificato e sperimentato personalmente l'insegnamento ricevuto. È un insegnamento che viene impartito unicamente per il bene dell'umanità da una ininterrotta successione di maestri, *guruparamparā*, il cui prototipo più alto è la gerarchia di compassione. Si tratta di una dottrina che è patrimonio dell'uomo fin dalle prime ronde ter-

restri e che tradizionalmente non è detto debba venire trasmessa da un maestro in carne ed ossa: è lo stesso insegnamento che chi è degno può trovare in se stesso, seguendo il "*conosci te stesso*", l'invito che prosegue con "*e potrai conoscere gli dèi e l'universo intero*".

Nel caso di H.P.B. non si tratta quindi dell'insegnamento di un altro ma dell'insegnamento, e, secondo la Teosofia, l'insegnamento è costituito da pensieri viventi, pensieri che operano, che sono in grado di dare l'abbrivio all'"intuizione dell'universo", al "sentimento dell'infinito" (come lo chiama Schleiermacher), a quella consapevolezza del sacro che rende attenti, trascendendo la mente e le sue immagini, e che abitua ad osservare il mondo, a vedere (si leggano al riguardo gli articoli di Judge sul *Path* sugli elementali e la luce astrale), "vedere" che, per Paolo, un ebreo ellenizzato,

nato a Tarso, capitale della provincia romana della Cilicia, s'accordava con *orare*, "pregare". Il che suona prettamente krishnamurtiano.

L'importante quindi non sta nel fatto che venga dato un insegnamento, ma nel comprendere la volgarità dell'asserire di avere l'autorità per darlo.

In occasione del suo discorso del 1929 K. ha detto: *"Il mio unico scopo è rendere l'uomo assolutamente, incondizionatamente libero"*. Secondo H.P.B., l'attuale compito della Società Teosofica non consiste nell'educare dei singoli al fine di renderli liberi dai condizionamenti della corrente krishnamurtiana, a uscirne, quanto piuttosto nel far capire la necessità di modificare, di rettificare la corrente di cui si è parte, pur facendone parte, nel far comprendere questa esigenza con l'uso della ragione, rendendo consapevoli dell'obiettivo da raggiungere senza credenze, ma analizzando con chiarezza la situazione. Con la massima fiducia nelle potenzialità della natura umana.

K. ci dice anche che *"ci sono due milioni di anni di retaggio, migliaia di esperienze, di impressioni, di situazioni, di conoscenza, questo è il mio retroterra e io voglio imparare a conoscerlo, spalancarlo e liberarmene, perché tutte quelle cose stanno determinando il mio presente e dando forma al futuro, e così io continuo a vivere in una gabbia... È una cosa terribile. Devo liberarmene... Questa è la gabbia. Noi siamo la gabbia, che ne dite, è possibile uscirne in un istante?... Naturalmente, deve accadere in un istante. E se dite di non poterlo fare è finita. Non avete problemi. Se dite: 'è possibile', neanche questo significa niente. Ma se dite: 'Io veramente non so cosa fare', senza disperazione, senza amarezza, senza rabbia, allora in quello stato privo di qualsiasi movimento, le porte si spalancano"* (Huizen 1967). Ma per l'insegnamento teosofico la gabbia, la fase involutiva, è parte necessaria di ogni ciclo della vita e, a suo tempo, un'organizzazione è necessaria. *Manas*, la mente, è uno dei sette principi, relativi ai diversi stati di coscienza che si susseguono ciclicamente, discendendo

nella materia per poi risorgere, in un processo in cui è indispensabile l'esistenza di un *ego* separato. La verità può essere concepita come porta d'accesso e la personalità non è un ostacolo alla conoscenza della verità, l'interpretazione personale non è una parte o una copia della verità, ma è la verità assoluta stessa, soltanto vista da una particolare posizione, secondo quella legge karmica che è propria della verità che, evangelicamente, è vita e via.

Anche H.P.B. dice che la libertà consiste nell'eliminazione dei vincoli creati nella lunga discesa nella materia e si può ottenere solo se non si è soggetti, come la maggior parte dell'umanità, all'influenza degli elementali creati durante le lunghe epoche dell'involuzione. Ma aggiunge che si tratta di uno stato di coscienza normale per gli uomini di una razza successiva, quando si sarà superato il periodo di massima incertezza, paura e sofferenza, proprio della nostra epoca in cui si è al momento dell'inversione di tendenza dalla materialità alla spiritualità: *"Se non vuoi che ti uccidano devi rendere inoffensive le tue creazioni, figlie dei tuoi pensieri... che si affollano intorno al genere umano..."* (*Le sette porte*).

La disarmonia si ha quando o *sat-tamas*, la determinazione egoistica, o *cit-rajās*, il bisogno di cambiare, prevalgono l'uno sull'altro impedendo *ananda-sattva*, la beatitudine armonica, la libertà vera, non quella limitata alla possibilità di scegliere. Lo squilibrio impedisce la visione della realtà che ci fa essere ciò che si è, *tathātā*, la visione che ci fa sentire parte di un organismo in cui ogni cellula è legata alle altre, in cui ogni parte soffre, muore per il comportamento delle altre e può influenzare ogni altra cellula, come accade per ogni cellula del microcosmo. Giobbe ha sempre fatto bene il suo lavoro, ma paga come paga ogni cellula di un organismo in cui un'altra cellula non si comporta come dovrebbe, non segue il progetto. Non si è soli, ma si paga per tutti e si gode del lavoro di tutti. Le proposizioni della D.S. non lasciano dubbi.

L'insegnamento teosofico ci fa poi notare che si invecchia gradualmente, giorno dopo giorno, senza che ci siano cambiamenti facilmente avvertibili, spinti da quel *karma* che non conosce la sofferenza e la paura, e che in uno di questi giorni si muore e allora si che c'è un cambiamento istantaneo... frutto di quello che giorno per giorno, gradualmente, si è fatto.

L'ultima H.P.B., quella de *La Voce del Silenzio*, è vicina a Krishnaji nel considerare la mente, in questa fase necessariamente legata al passato, come un ostacolo: *“La mente è l'uccisore del reale. Il discepolo uccida l'uccisore”*, ma Ramana Maharshi ha detto che *“la mente può essere liberata solo compiendo i propri doveri senza attaccamento, e questo durante molte rinascite e con un Maestro che sia adeguato. Deve imparare da lui e meditare continuamente sul Supremo”*. Occorre dunque trascendere la personalità, abbandonare i desideri, staccarli dalla mente, ma sia H.P.B. sia Ramana presuppongono un maestro: una mente legata alla personalità, propria e altrui, da sola non risolve il problema. Da rilevare che, secondo il basilare insegnamento della D.S., si tratta di un maestro non necessariamente relativo alla vita presente.

In ogni caso entrambi vogliono dirci che l'uomo non è nato per raggiungere una meta, ma per vederla in sé ed ovunque (il fenomeno della domanda e l'oggetto della domanda non appartengono ad ambiti diversi), l'uomo è nato per scoprire in cosa consiste il problema, non per risolverlo. Meditando sul Sé spirituale il *kama-manas* diviene *manas taijasi*, illuminato da *buddhi*; il che è, in definitiva, quanto invita a fare K. Col fatto che la graduale evoluzione psicologica dell'uomo non è presa in considerazione da Krishnamurti, che esorta alla liberazione non dell'io, ma dall'io, quell'io per H.P.B. è invece lo strumento, il ponte tra il sé e il non sé, l'altro, e si supera solo quando l'io, illuminato da *buddhi*, diviene un *EGO* spirituale, un centro di coscienza costituito da puro *akasha*, un traguardo che, a suo tempo, verrà raggiunto da tutta l'umanità.



Il “te stesso” che si invita tradizionalmente a conoscere non si riferisce all'uomo comune, ma all'*Heavenly Man*, l'uomo creatore, perfetto (secondo i nostri criteri) e tuttavia uomo, che è latente in ognuno, la divinità che infine si manifesta a Giobbe. Il Signore risponde alle domande di Giobbe, riguardo alla propria sofferenza, chiedendogli dove fosse lui quando tutto veniva creato.

Evidentemente l'osservatore krishnamurtiano non può essere un normale uomo della nostra quinta razza della quarta ronda, nel qual caso si tratterebbe di un'osservazione soggetta alle influenze di un sistema complesso come quello del mondo in cui attualmente viviamo, ossia un mondo che non può prescindere dagli inganni di *maya*, ma è qualcuno che è riuscito a trascendere, la cui aspirazione interiore, come

nel caso, per quel che mi consta unico fra i discepoli di K., di Vimala Thakar, non è il “desiderio” che è sempre condizionato dall’esterno, è qualcuno che come K. ha ottenuto la “benedizione”, la coscienza della propria esistenza in un altrove assoluto, ovvero qualcuno che, secondo H.P.B., seguendo lo *jñāna yoga*, lo *yoga* della conoscenza, ha progressivamente purificato le più basse immagini della propria luce astrale.

Krishnamurti ha detto: “*Non sono un lettore, ma ho osservato con attenzione per tutta la vita*”. Anche il secondo scopo della S.T. invita allo studio comparato delle religioni, filosofie e scienze, a non dare niente per scontato, ma ad osservare, a speculare. *LEG*, la radice di religione, vale per leggere, e non per legare, e l’insegnamento teosofico invita, come K., a leggere, a vedere ed osservare una realtà assoluta. Parliamo di un’attenzione che è una continua orazione esicastica. Ma chi è che osserva? Qualcuno che (seguendo l’invito di Sri Nisargadatta Maharaj) ha imparato a separarsi dall’immagine e dallo specchio, che si è allenato a ripetere: “*Non sono la mente, non sono le sue idee*”.

A parte le affermazioni del discorso del 1929, i punti in cui K. si differenzia dalla Teosofia sono molti, ma due mi pare siano di fondamentale rilievo. Infatti K. non parla mai di una legge della ‘reincarnazione’ e di cicli lungo i quali procede la manifestazione degli esseri, di ronde e razze con il corrispondente sviluppo delle facoltà, e non accenna mai a quella che il Maestro K.H. considera l’unica legge: “*Nell’universo riconosciamo un’unica legge, la legge dell’armonia, del perfetto equilibrio*” (lettera 22, a Hume). Krishnamurti ignora la legge del *karma*.

Qui reputo stia il problema: la ricerca di una liberazione dal doloroso, interminabile corso del *samsāra* è una posizione che la Teosofia non stima corretta. Il teosofo non dovrebbe mai considerare la vita personale dell’uomo come un episodio a sé, separato, avulso dall’interminabile sequenza di reincarnazioni imposta dalla

legge karmica, in un susseguirsi di momenti di involuzione ed evoluzione che richiedono comportamenti completamente differenti, opposti.

H.P.B., anche se ben conscia che l’entità personale e l’illuminazione non possono coesistere, afferma, pur con la possibilità di accelerare l’evoluzione, l’impossibilità di saltare un gradino, ammettendo che i gradini ci sono.

Sebbene siano molti i punti in cui il pensiero krishnamurtiano e l’insegnamento che nel corso degli anni è divenuto canonico per i teosofi sembrano divergere, tuttavia reputo che tra la dottrina che K. afferma di non conoscere per diretta esperienza, ma solo tramite quanto osserva accadere fra i teosofi, e la sua ci siano molti punti di contatto. D’altronde Krishnamurti non criticò mai esplicitamente l’insegnamento teosofico, ma rifiutò la ricerca delle iniziazioni, del progresso personale e il voler diventare un Maestro. E in questo K. era più vicino alla dottrina blavatskiana che agli insegnamenti teosofici divenuti in seguito ortodossi. Probabilmente egli comprendeva che la verità, la “terra senza sentieri” che “*non si può avvicinare seguendo un determinato percorso*”, è quella di cui si parla nel motto della S.T., quel *SATYANNASTI PARODHARMA* (ciò che è, *sat*, è anche *satyam*, ciò che è vero) secondo il quale anche ai massimi livelli cosmici si hanno verità relative. Una verità assoluta, qualora la si raggiungesse, sparirebbe, in quanto non ci sarebbe più un oggetto di cui poter essere coscienti. Del resto anche la traduzione (seppur sbagliata) di *SATYANNASTI PARODHARMA* con “non c’è religione superiore alla verità”, che appare nel simbolo teosofico, sembra corroborare K., in quanto *NON C’È VERITÀ SUPERIORE AL DHARMA*, che è l’insieme degli eventi della vita, dei “*punti-istanti*”, come li definisce Giuseppe Tucci. Il *Dharma*, che non è un sentiero, ma è il *sentiero*, la vita (la corrente) che tutto accomuna.

Penso che, se K. avesse voluto conoscere ciò che aveva detto H.P.B., questo avrebbe aiutato

la gente a comprendere meglio quello che diceva lui: il perché e il come. E non solo se avesse voluto conoscere l'insegnamento teosofico originale ma anche, a sentire quello che emerge dai suoi colloqui con David Bohm, quello degli scienziati. Bohm pensava che, se Krishnamurti avesse prestato attenzione alla sua idea dell'esistenza nell'universo di un ologrammatico ordine implicito e di un ordine esplicito, avrebbe avuto modo di penetrare più a fondo.

Per quanto riguarda il presente, quello su cui H.P.B. insiste, è la pericolosità del "fai da te" nella fretta di abbreviare i tempi. Secondo H.P.B. ci sono cose che per la massa degli uomini avverranno in una ronda futura o, come sperimentazione riservata a pochi, durante una razza futura. Si tratta di *"separare la terra dal fuoco, il sottile dal grossolano, molto sottilmente e dolcemente, con grande comprensione e ragionevolezza"*, come insegna la *Tabula Smaragdina Hermetis*. H.P.B. afferma (in *What is Truth? Lucifer* febbraio 1888): *"La verità sta nel fatto che, finché il neofita non raggiunge le condizioni necessarie per quel livello di illuminazione a cui e per cui ha diritto ed è qualificato, la maggior parte dei suoi segreti, se non tutti, è incomunicabile. La ricettività dev'essere pari al desiderio di istruire. L'illuminazione deve provenire dall'interno"* per quanto è permesso dalla presente fase dell'attuale ciclo... In effetti non esiste un evento come l'ILLUMINAZIONE, ma la reale percezione di questo fatto è in se stessa illuminazione. Ed in questo caso la verità non è una nozione, ma un criterio. Aristotelicamente ci sono il vero e il falso e la percezione della verità è immediata. Verità è in greco *alêtheia*, che alla lettera significa non nascondimento.

È bene ricordare che lo stesso Koot Hoomi, in uno scritto del settembre 1882, fa presente che nelle sue lettere c'è la possibilità di errori. Quando scrive delle lettere, un maestro "non è un adepto", è ancora legato alla personalità e può pertanto cadere in inesattezze. Occorre quindi specificare quando K. parla *ex cathedra*, il-

luminato dalla propria luce interiore, e quando, dialogando, è soggetto alle limitazioni della forma. La D.S. evidenzia che ogni essere, per quanto progredito, è limitato e che quindi anche le figure più sublimi hanno limiti ben precisi, gli stessi cui è soggetto chiunque tenda la propria mano a chi sta in basso. E nel 1875 si è trattato di tendere una mano, in un momento in cui si è pensato fosse necessario, senza alcuna garanzia di successo e con tutte le limitazioni del caso. D'accordo che la verità non ha aspetti, non è relativa, che non si possono dare ammaestramenti generalizzati ma, quando si è trattato di insegnare a tutti e non ad una aristocrazia, quando bisognava decidere se dare un aiuto all'umanità, si è dovuto scegliere tra la via secca e la via umida degli alchimisti. *Vir* (in sanscrito *vira*, che è "vocazione eroica") *ascendit et mulier assumitur*: sono cammini diversi per "uomini" diversi, essere equivalenti non significa essere uguali (i vari organi di un essere vivente non sono uguali).

Il non avere ben compreso che la differenza fra le due vie dipende innanzitutto dal livello raggiunto dal pellegrino e che il progredire su quella prevista dall'insegnamento di H.P.B., anche se si è aiutati, si basa unicamente sui propri meriti, ha indotto dei fraintendimenti ed il caso di K. lo testimonia.

Krishnamurti sapeva che, quando uno schema è troppo rigido, quando i nostri pensieri sono troppo bene organizzati, si rischia di perdere la capacità di pensare autonomamente, come nel folle mondo dei cavalieri di Don Chisciotte, e si rimane staccati dal maestro che sta celato in noi. Si perde il sicuro ancoraggio spirituale, poiché il "progresso" spirituale è generato dagli influssi degli "agenti superiori" sulle nostre vite, ma K. avrebbe dovuto tenere presente che uno schema può essere altrettanto rigido quando promette a tutti una libertà al momento irraggiungibile. H.P.B. ha detto (*What is Truth?, Lucifer* febbraio 1888) che, per la condizione dell'umanità, *"In ogni epoca vi sono*

stati dei saggi che conoscevano l'assoluto, ma potevano insegnare solo delle verità relative, in quanto nella nostra razza ancora nessuno, nato da donna, ha o potrebbe avere rivelato l'intera e inappellabile verità a un altro uomo, poiché ciascuno di noi deve trovare in se stesso quella che è (per lui) la conoscenza definitiva. Non ci sono due menti assolutamente uguali e quindi ciascuna deve ricevere la suprema illuminazione da se stessa, secondo le proprie capacità e non essere illuminata da altri uomini. Il massimo adepto vivente può rivelare solo quel tanto della verità universale che può venire assimilato dalla mente cui la sta trasmettendo... anelando la calda luce la pianta può solo volgersi al sole muovendosi in tondo, seguendo il corso dell'irraggiungibile luminare: le sue radici la trattengono e metà della sua vita passa nell'ombra...". D'altronde anche Krishnamurti, come confidò a Mary Zimbalist, era a conoscenza di realtà segrete delle quali non gli era consentito parlare: *"Non mi è consentito, capisci? È molto più serio. Ci sono cose che tu non sai. Enormi, ed io non posso dirtele"* (Lutyens, *La Vita e la Morte di Krishnamurti*).

L'insegnamento di K. invita ad intravedere la bellezza, l'armonia celata nell'universo ed ha fatto sì che attualmente nella S.T. si senta la necessità di cambiare il proprio stato di coscienza. Ma Krishnaji avrebbe forse dovuto capire che la propria testimonianza sarebbe stata più efficace se integrata con quella dei Maestri fondatori del movimento teosofico, col quale non ha preclusioni. Il suo è un insegnamento che, pur vero, è diretto a folle di seguaci, mentre è realizzabile, eticamente valido, solo per quei pochi che hanno superato le limitazioni della nostra quinta razza nella quarta ronda che, pur correlata al quinto principio *manas*, privilegia ancora *kama*, il desiderio. È quindi valido per coloro che sono avanti sul sentiero, mentre risulta solo un bel miraggio per tutti gli altri, a differenza del messaggio che i Maestri hanno voluto trasmettere, nel momento giusto, tramite una *upasikā*, un'apprendista; un messaggio che, a giudicare dagli effetti sovente ignorati, ottenuti in poco

più di un secolo sulla cultura globale, agisce in modi che con i numeri delle masse hanno ben poco a che fare.

L'insegnamento teosofico non è rivolto ai singoli, ma mira al progresso dell'umanità nel suo complesso. Le proposizioni fondamentali che si trovano all'inizio dei due volumi della D.S. ci spiegano che la realtà è questa e che il comprenderlo è l'illuminazione concessa ad ognuno. È la risposta a una domanda non casuale: che senso ha la mia vita? Una risposta che non indica una meta cui tendere, il che non lascerebbe liberi, ma che mi dice perché vivo, che cosa si richiede da me.

Gli insegnamenti originari della Teosofia accentuano la responsabilità cosmica dell'uomo, sono un invito a cooperare che dà all'uomo la speranza e la fiducia nel proprio destino. Speranza e fiducia in una comprensione sempre maggiore del progetto cosmico. Quello dell'uomo non è un futuro eternamente felice ma con sempre nuove sfide da affrontare, nella comprensione della bellezza della meta. La Teosofia insegna che l'uomo è lo scopo dell'universo e che la vita in terra è il campo su cui trovare la consapevolezza del proprio ruolo.

Ne *Ai piedi del Maestro* del giovane Krishnamurti, allora ancora membro della Società Teosofica, leggiamo: *"In quanto Dio ha un progetto per l'uomo, l'evoluzione"* e vorrei aggiungere, con le parole di H.P.B., *"in vita e in morte, in purezza e impurità"* (D.S. II, 777).

*"Voi che per li occhi mi passaste 'l core
e destaste la mente che dormia".*

Guido Cavalcanti

Pier Giorgio Parola è socio indipendente della S.T.I.

Relazione presentata al 102° Congresso Nazionale della S.T. su "Jiddu Krishnamurti e la Teosofia", che si è tenuto a Perugia dal 2 al 5 giugno 2016.